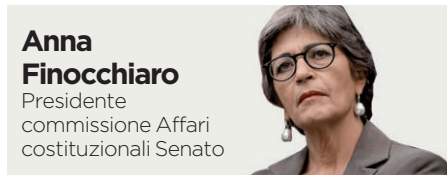


COMUNITÀ

L'intervento

Così il Senato può essere un contrappeso



Anna Finocchiaro
Presidente commissione Affari costituzionali Senato

PER VALUTARE CORRETTAMENTE L'ACCORDO SULLA LEGGE ELETTORALE È NECESSARIO RAGIONARE dell'intero complesso di riforme su cui si sta lavorando: riforma del bicameralismo e dalla legge sul finanziamento dei partiti. Valutare il nuovo modello elettorale nel quadro di sistema disegnato dalle riforme costituzionali (in questo caso dalla riforma del Senato) e dalla stessa riforma del finanziamento ai partiti può dirsi molto di più sui possibili effetti combinati dei diversi interventi. Credo che questa valutazione di sistema sia doverosa per una forza come il Pd, che della tradizione democratica-costituzionale ha fatto - e continua a fare - un proprio carattere identitario.

I rilievi critici avanzati in questi giorni da numerosi costituzionalisti sulla soglia d'accesso per la distribuzione dei seggi all'8% (per i partiti che non si coalizzano), e sull'ulteriore soglia del 35% per il raggiungimento del premio di maggioranza, trovano certamente ragioni robuste nella sentenza ultima della Corte costituzionale. Ciò nonostante, come sappiamo, in moltissimi meccanismi elettorali già adottati nel nostro ed in altri Paesi di matura democrazia viene adottata l'apposizione di soglie per l'accesso alla ripartizione di seggi in chiave anti-frammentazione. Il tema non è la soglia in sé, quanto la sua misura. Bene. Illustri costituzionalisti hanno notato che con il testo appena depositato alla Camera se anche una sola formazione politica (ma potrebbero essere assai di più), che si è presentata alle elezioni, raggiungesse il 7% e non la soglia d'accesso dell'8%, circa tre milioni e mezzo di voti non sarebbero «uguali», nel senso che non avrebbero la forza di esprimere neanche un rappresentante in Parlamento. Allo stesso modo, altri hanno notato che con la soglia per il premio di maggioranza al 35%, un terzo degli elettori raggiungerebbe il 55% della rappresentanza, mentre al 65% di essi spetterebbe il 45% di eletti.

Queste osservazioni vanno a mio parere sottoposte ad ulteriore valutazione negativa rispetto all'abolizione del Senato come Camera elettiva. Per una ragione essenziale: con il meccanismo elettorale previsto, la Camera dei Deputati vedrebbe accentuato il carattere di luogo della «dittatura della maggioranza», essendo peraltro solo alla Camera conservato il voto di fiducia. L'espressione «dittatura della maggioranza» non è in sé negativa, fu usata dai costituenti e appartiene al linguaggio dei costituzionalisti. Ma certo fotografa una situazione: nella sede (unica, a questo punto) della rappresentanza politica, così fortemente segnata dalla soglia di accesso e dal premio di

maggioranza, le forze che esprimono il governo sono in grado di «vincere» sempre, essendo peraltro strette dal vincolo di fiducia nei confronti dell'esecutivo. Anche qui, questo «sacrificio» come può essere controbilanciato, in modo da apparire ragionevole e proporzionato nella valutazione complessiva di sistema?

Ancora non sappiamo niente di quali saranno le funzioni del Senato riformato, poiché finora si insiste solo sul fatto che non sia elettivo e che non riconosca indennità ai suoi componenti. Forse un pò poco. Propongo qui solo primi scarni suggerimenti per una discussione che il Pd deve affrontare. Il primo: il Senato potrebbe detenere il potere vero di controllo delle pubbliche amministrazioni e di valutazione delle politiche pubbliche, oltre che un potere incisivo sulle nomine di competenza del governo per gli incarichi di maggiore responsabilità nelle pubbliche amministrazioni. Il secondo: il Senato potrebbe essere chiamato a co-decidere su legge di stabilità (così incidente su bilanci e azione di Regioni ed Enti locali), leggi costituzionali e penali, leggi di adempimento degli obblighi derivanti dall'appartenenza all'Ue e leggi di garanzia dell'unità giuridica ed economica della Repubblica. Il terzo: a meno di pensare ad uno sviluppo in senso federalista del nostro sistema, a comporre il Senato potrebbero essere innanzitutto - sul modello francese - rappresentanti di tutte le autonomie. Peraltro, con competenza in materia di valutazione di politiche e atti dell'Ue, questo rappresenterebbe un potente fattore di incremento verso l'integrazione europea di tutto il Paese.

In sostanza, ciò che, secondo me, si potrebbe perseguire è che il Senato riformato

fosse elemento riequilibratore del sistema, proprio in quanto Camera che per composizione, e per assenza del vincolo di maggioranza, può agire da contrappeso. Sono consapevole dei limiti di questi primi suggerimenti, ma mi conforta che questi temi siano e siano stati al centro del dibattito pubblico in tutti i Paesi europei in cui si è ragionato di riforma della Camera alta. Un'ultima osservazione, che non può sfuggire al Pd mentre discutiamo contestualmente anche dell'abolizione del finanziamento pubblico ai partiti. Questa scelta, com'è naturale, potrebbe condurre, in un sistema tendenzialmente bipartitico, ad una rilevantissima disparità di mezzi economici tra grandi partiti e partiti di media e piccola consistenza, e cioè a diversa forza di espressione politica democratica di cittadini di diverso orientamento.

È dunque indispensabile moltiplicare i nostri sforzi per costruire un sistema complessivo dato dalle tre riforme che sia, appunto, equilibrato e ragionevole rispetto ad esigenze che, in sé ognuna legittima, vanno composte per restituirci un risultato che riproduca quell'idea di democrazia matura, efficiente e moderna, competitiva rispetto agli altri modelli europei, che è idea propria del Pd. Io credo che la sintonia con il secondo partito del Paese su riforme elettorali e costituzionali vada certamente ricercata. Appartiene, direi, alla natura stessa di queste riforme. Non sarebbe però tollerabile, e rappresenterebbe una bruciante sconfitta politica, che il sistema riformato apparisse figlio di un'altra cultura politica e istituzionale, che non è quella del Pd, né quella della tradizione democratica e costituzionale italiana.

Maramotti



Voci d'autore

Memoria e memorie



Moni Ovadia
Musicista e scrittore

UN PAIO D'ANNI FA FUI INVITATO DALL'ASSOCIAZIONE BENERUWANDA A PARTECIPARE AD UNA GIORNATA DI MEMORIA DEL GENOCIDIO DEL POPOLO TUTSI, nel ricorrere del suo anniversario. In quell'occasione ebbi modo di incontrare la signora Yolande Mukagasana, testimone del genocidio del suo popolo, militante della Memoria e candidata al Premio Nobel per la Pace.

Yolande nel genocidio ha perduto marito e figli, lei stessa si è salvata miracolosamente grazie all'aiuto di una donna Hutu. Incontrandola, rimasi profondamente impressionato dalla luce intensa del suo vol-

to e dalle sue parole pacate e ferme nell'esprimere il dolore per l'ignobile opera di negazionismo che è stata avviata anche nei confronti del genocidio dei Tutsi.

Ebbene sì! Può suonare incredibile ma il negazionismo non è rivolto solo contro il martirio gli ebrei, ma anche contro altre vittime di stermini. Mentre parlavo con Yolande Mukagasana, un singolare dettaglio mi colpì, il fatto che lei portasse al collo, come ciondolo, una vistosa stella di Davide. Vincendo il riserbo le chiesi perché indossasse quella stella e lei mi rispose: «Noi dobbiamo fare come gli ebrei!».

Evidentemente Yolande si riferiva al Senso della Memoria che ha permesso al popolo ebraico di non soccombere alla violenza, all'annientamento e all'oblio, ma di rispondere alle tenebre dell'odio con una cultura di conoscenza e di vita.

Per uscire da un equivoco molto diffuso, ovvero che l'istituzione del Giorno della Memoria sia *ad usum* degli ebrei, è bene chiarire con fermezza che non è così! Lo specifico ebraico della memoria vive nelle sinagoghe e nelle case di studio. La teoria e la Pratica della Memoria ebraica nascono 3500 anni fa in occasione del primo scampato sterminio progettato nel deserto del Sinai dal re Amalek, il progenitore

di tutti gli antisemiti irriducibili.

A seguito di quell'evento viene consegnato ai *b'nei israel*, i figli di Israel, il monito «*yizkor!*», (ricorderai!). Questa è la ragione del suo carattere originale ed irrinunciabile, 3500 anni di pensiero.

Il Giorno della Memoria deve servire all'Europa che, in misura maggiore o minore, ha nutrito e accolto nelle proprie fibre intime carnefici, collaborazionisti, delatori zone grigie ed indifferenti, deve indurre a riflettere criticamente pro bono della qualità del presente e del futuro sollecitando a porsi la grande domanda che non è «perché abbiamo fatto questo agli ebrei, ai rom, ai menomati, agli omosessuali, agli slavi, agli anti fascisti, ai testimoni di Geova», bensì «perché abbiamo fatto questo a noi stessi? Come abbiamo potuto ridurci a questo infame degrado?».

Quanto agli ebrei devono capire che la memoria della Shoah non deve garantire primazie, ma deve illuminare tutti i genocidi e gli stermini, quelli di prima e quelli di dopo e portarli in primo piano, non relegarli sullo sfondo, inoltre bisogna capire che ogni uso strumentale, propagandistico, bassamente retorico della Shoah è il miglior modo per destituirli di verità e di universalità.

L'articolo

Il nostro impegno per rilanciare la ricerca



Maria Chiara Carrozza
Ministro dell'Istruzione

SEGUE DALLA PRIMA

Del resto, questo strano paradosso italiano appare in tutta la sua evidenza nel bell'articolo di Pietro Greco pubblicato giovedì su *L'Unità*: i ricercatori italiani sono ben valutati e stimati nella comunità scientifica internazionale, ma, purtroppo, non lavorano in Italia. Come è stato giustamente osservato ciò dipende dalle scarse prospettive sia sul piano delle disponibilità infrastrutturali sia su quello delle carriere.

Ma le cose possono cambiare, devono cambiare, stanno cambiando. In questi giorni il mio ministero è impegnato nella presentazione ai colleghi di governo del Programma Nazionale per la Ricerca. Un Programma nuovo, che si sincronizza e sintonizza con quello europeo, un Programma che crea sinergia fra amministrazioni centrali e regionali, tra fondi nazionali e fondi europei. Un Programma, questo mi preme qui sottolineare, che pone l'enfasi (e l'investimento) maggiore precisamente sul capitale umano per la ricerca, sui ricercatori. Non casualmente ho più volte dichiarato che il 2014 sarà l'anno dei giovani ricercatori. L'investimento prende a modello le migliori pratiche esistenti a livello internazionale, con

l'obiettivo, fin dalla fase iniziale della formazione delle nuove leve di ricercatori (il dottorato di ricerca), di un precoce conseguimento dell'autonomia ideativa ed operativa e quello di un agevole e soddisfacente inserimento nel mondo del lavoro con una prospettiva occupazionale stabile.

Le priorità sulle quali con il Program-

ma Nazionale investiremo sono intanto i giovani laureati che, passando attraverso il dottorato, intendono fare della ricerca la loro attività professionale, anche al di fuori dell'ambito accademico, in contesti lavorativi con forte necessità d'innovazione. Non solo, come è ben noto, quello delle piccole e medie imprese, ma anche la pubblica amministrazione e i servizi, che pure hanno bisogno di forti iniezioni ricostituenti, rappresentate da giovani con la mentalità creativa del ricercatore.

Una seconda priorità sulla quale intendiamo investire sono i giovani che hanno perfezionato la propria formazione dottorale e vogliono cimentarsi in maniera indipendente in attività di ricerca o d'innovazione. Per loro finanzieremo progetti all'interno dei quali potranno ricavare una dignitosa retribuzione e quanto serve per mettere alla prova le loro idee ed il loro talento. Infine, ci sarà un'azione mirata ad inserire in maniera stabile nel sistema della ricerca ed in quello dell'innovazione professionalità già affermate, provviste anche di una qualificata esperienza internazionale.

Ma diversi passi avanti sono stati già fatti dal governo Letta. Proprio ieri ho firmato il nuovo Bando «SIR - Scientific Independence of young Researchers», che destina oltre 47 milioni agli under 40 e allinea per la prima volta la procedura di selezione dei progetti a quella dell'ERC, European Research Council, privilegiando coloro che dimostrano di avere conseguito indipendenza ed autonomia scientifica. Voglio ricordare anche il piano «Levi Montalcini» e la semplificazione delle procedure per il rientro dei vincitori proprio dei bandi ERC in Italia. Trasparenza, apertura, merito sono le parole-chiave che, insieme a semplificazione, caratterizzeranno le procedure per attuare queste misure prioritarie d'investimento.

Sono convinta che la ricerca in Italia debba e possa riconquistare un ruolo centrale. Ci stiamo impegnando per questo e perché le persone di talento, appassionate e creative abbiano la possibilità di portare il nostro sistema ai primi posti in Europa, per contribuire a restituire competitività assoluta al sistema delle imprese, con le ricadute in termini di crescita sostenibile ed inclusiva che il Paese da troppo tempo aspetta.